

A. n. 00.2,3

BIBLIOTECA DEL ~~XXXXXXXXXX~~

— N. 3 —

SERGIO DE COSMO

LIBERTÀ ED EGUAGLIANZA



RELIGIONE BORGHESE

E

morale anarchica

Tiratura 5000 copie

MARSALA

Tipografia di Giacomo Martoglio

Marzo 1894



Conto corrente con la posta

Sono stati pubblicati
gli opuscoli:

1. *Ricchezza e Miseria.*
2. *L'Anarchia alla Corte d'Assise*,
difesa dell' Egregio Avvocato
G. Vito Grignani.
3. *Libertà ed Uguaglianza* per Ser-
gio de Cosmo.



Di prossima pubblicazione

1. Un malfattore ai lavoratori.
2. Seguito all' opuscolo *Ricchezza e Miseria.*
3. *Fa ciò che vuoi* ossia *Libertà Anarchica.*



Dirigere le domande accompagnate dall'im-
porto ad

Antonino Azzaretti

Marsala.

URB 714720

*L'uomo nasce libero e dap-
pertutto è in ceppi. Taluno sti-
mato padrone degli altri è più
schiavo di essi.*

ROUSSEAU.

*Tutti gli uomini sono uguali
ed hanno uguali diritti. La vi-
ta di un principe non vale più
della vita di un operaio.*

GIAROLI.

Taluni si domandano se vi possa
essere libertà vera senza uguaglianza
economica.

Siam di credere che la libertà deb-
ba senz'altro sottintendere l'eguaglian-
za; ed in fatti le libertà concesse finora

dai governi non si possono propriamente chiamare libertà, come suona il vocabolo, ma libertà politiche semplicemente.

Di queste le classi dirigenti possono darne quanto più vogliono, appunto perchè con esse non vengono menomamente alterati i rapporti sociali presenti, e perchè le libertà politiche non sono, come vediamo, di ostacolo al potere, di ostacolo al capitale.

Libertà economiche invece non possiamo averne, dato il presente organismo sociale; e questo, per le ragioni dette molte volte, e che ognuno potrà supporre.

Dunque, siccome le libertà politiche non riguardano punto il fatto economico, da cui tutto dipende, e non possono per nulla migliorare la condizione sociale dei popoli, così avviene che dagli anarchici sono esse tenute in non cale. Così avviene che le libertà concesse finora dai governi, non essendo fondate sulla euguaglianza economica, non sono veramente libertà,

ome innanzi si é detto, ma larve di esse. Così avviene che la libertà ora goduta in Europa, nelle Americhe e da per tutto, non può essere, nè può chiamarsi tale.

Ma perchè dunque non vi può essere libertà senza uguaglianza, e perchè l'una suppone l'altra, perchè l'una è connessa all'altra, perchè l'una proviene dall'altra?

Innanzi tutto, per libertà noi crediamo s'intenda la podestà di operare secondo giustizia, la facoltà attiva di poter fare tutto ciò che richiede il proprio bisogno, in armonia coi bisogni altrui.

Per noi è libero quello stato soltanto, in cui la libertà di un cittadino si limita a quella degli altri; quello stato nel quale a tutti è dato di vivere egualmente felici; nel quale tutti possono soddisfare i proprii bisogni fisico-morali; a quel modo che la società permette.

É dunque falso ed erroneo che la libertà propugnata dagli anarchici sia

assoluta e non relativa, come pretendono i repubblicani; perchè noi diciamo sempre che libertà assoluta non vi potrà mai essere, come non vi può essere assoluta eguaglianza, presa questa parola nel senso generale, Noi vogliamo anzi la più completa, la più estesa libertà possibile; e così pure crediamo dell'eguaglianza.

Libertà per noi non significa godere semplicemente i dritti politici che a nulla servono, come il dritto al voto; ma che tutti abbiano gli stessi diritti e gli stessi doveri, che tutti abbiano un bel posto nel grande banchetto della vita.

Chè, se per libertà si volesse mai supporre la sostituzione di un governo all'altro, sia pure migliore del precedente; se per libertà si volesse intendere che ciascuno può essere elettore ed eleggibile, allora dovremmo dire che di tali libertà non abbiamo proprio che fare; di tale libertà possiamo anzi fare a meno.

Se alla parola libertà inoltre non

si desse il vero significato che deve darsi, non si desse il giusto valore che merita, in questo caso ciascun partito potrebbe chiamare libera l'organizzazione che si propone; ed anche il governo dispotico, feudale di una volta avrebbe potuto dire che le sue leggi fossero liberi e belle, solo perchè migliori delle precedenti ed in armonia coi tempi, con l'indole e la natura dei popoli di allora. Sarebbe la solita quistione di nome e non di fatto, di forma e non di sostanza.

La libertà completa, la libertà come suona propriamente il vocabolo, la libertà scientifica in altri termini, non può essere se non quella degli anarchici, libertà vera e positiva, libertà realizzabile e non per nulla impossibile; perchè relativa o non assoluta, progressiva e corrispondente alla natura umana, corrispondente alle leggi naturali, che non sono altro che i nostri stessi bisogni.

Messa la questione su questo terreno, ciascun vede che non vi può es-

sere libertà senza uguaglianza, e che la libertà da noi goduta al presente e quella che dovremmo godere in un probabile organamento repubblicano, non potranno essere libertà vere, libertà economiche, come innanzi si è detto, ma tutt'altro.

In Italia per esempio, che pure chiamasi libera e civile, non siamo liberi per nulla (chi non lo vede?), cioè siamo liberi a parole e non a fatti, appunto perchè noi siamo eguali, economicamente parlando.

In Francia, in America, i cui governi sono retti a repubbliche, non si è nè anche libero, a dire il vero; perchè ivi continua sempre a sussistere la ferrea legge del capitale, per cui i quattro quinti del genere umano debbono languire nella più triste miseria, pur lavorando da mane a sera, per far godere pochi cretini, beantisi nel *dolce far nulla*.

La libertà dunque non è quella agognata dai monarchici, o dai repubblicani, o dai collettivisti; ma quella che

si propone il nostro ideale soltanto. Libertà vera dunque può sussistere sotto i governi, di qualunque forma sieno, e con le leggi positive; ma in una organizzazione anarchica e con le leggi naturali semplicemente.

A tali affermazioni da parte nostra, rispondono gli avversari che, siccome non ci può essere libertà assoluta, così dobbiamo contentarci di quella libertà che ne può concedere un governo monarchico, uno stato repubblicano che sia.

Questo è un assurdo bello e buono, è una pretesa ingenuità, è un inganno che si vorrebbe tendere al buon popolo. Anche noi sappiamo, e lo abbiamo anzi ripetuto più volte, che non vi può essere libertà assoluta, nel senso generale della parola; ma dalla nostra alla vostra libertà corre un oceano, signori democratici!.....

Voi vi proponete insomma di dare al popolo i diritti politici unicamente, e noi gli vogliamo dare invece il più giusto, il più grande diritto: il diritto

al lavoro e all' esistenza. Gli vogliamo dar pane, pane, pane.

È mai possibile tutto questo? È conseguibile, oppure no? Ci vorrebbe una grande ingenuità, per non crederlo!..

Nè possono gli avversari tacciarne di utopisti e mattoidi; perchè nulla più positivo e più realizzabile del pane, nulla più logico e più giusto del diritto alla vita. E, siccome il pane è necessario e indispensabile per vivere, così avviene che noi non lottiamo per una causa ingiusta ed irrealizzabile, e che le nostre nobili aspirazioni non sono sogni, come comunemente si dice; ma saranno realtà, date le debite condizioni di tempo e di luogo. Così avviene che non siamo noi gli utopisti, ma sono gli avversari mistificatori e nemici dell'operaio.

Stando così le cose, ragioniamo finalmente perchè non vi può essere libertà vera, senza eguaglianza economica.

Ai tempi che corrono e secondo le istituzioni che ci governano, l' uomo neppure è libero di poter mangiare per

conservarsi, nè di lavorare per vivere, nè di soddisfare i suoi più urgenti bisogni, nè di fare il bene e di operare secondo giustizia e civiltà. Vedete dunque che sorta di libertà si gode al presente!...

Se non siamo dunque liberi di fare il bene, come possiamo dire di essere veramente liberi, solo perchè a leggi più dispotiche e repressive di una volta subentrarono altre leggi meno dispotiche e repressive, o, per dirla com'è, solo perchè ad una musica vecchia si vollero dare suonatori nuovi?

Perchè dobbiamo illuderci al punto di credere che godiamo libertà, se ci manca perfino il mezzo di vivere onestamente la vita; se non dobbiamo come poter cibare i genitori cadenti, i nostri figliuoli che chiedono del pane?

Perchè dobbiamo chiamarci liberi, se siamo costretti di essere malvagi per la lotta dell'esistenza; se non possiamo conservare intatto il nostro decoro di uomini, stante che gli odierni rapporti sociali non lo permettono, che l'ambiente non lo vuole?

Dobbiamo chiamarci liberi, se lavoriamo tutto il giorno, per campare d'erbe e di legumi, mentre i nostri padroni, oziando da mane a sera, debbono sfruttare il nostro lavoro, debbono carpire i nostri sudori, debbono danarci a tutte le privazioni possibili?

Dobbiamo chiamarci liberi, se in effetto siamo schiavi dal re all'ultimo ministro, dal banchiere all'industriale, dal ricco al borghese?

Perchè parlare di libertà? « Chi è povero è schiavo »; così ci ammaestra il dotto san Paolo!....

Non vi può essere libertà fra disuguali. Per potersi chiamare libero, l'uomo deve almeno poter nutrirsi per quanto richiede il suo stato fisico; deve godere quel tanto che gli prescrivono le leggi di natura; deve godere quella sicurezza e quella felicità, di cui strettamente ha bisogno.

Dunque, sino a che non avrete dato queste cose all'uomo, non avrete fatto nulla per il suo benessere e per la sua felicità.

Conchiudiamo col dire che, date le presenti condizioni sociali, il solo ricco è libero, o, se non altro, è più libero del povero, o, per meglio dire, è anch'esso infelice relativamente al vero, infelice, relativamente al povero; eccone il motivo.

Se il povero non è libero di mangiare per quanto vuole, il ricco non è libero di digerire come vuole; sicchè— eguagliare le condizioni e stabilire i rapporti unanimi in armonia con la giustizia e la ragione, secondo l'ideale anarchico, — sarebbe l'istessa cosa che rendere più liberi e più felici di ora tanto il ricco, che il povero; spieghiamoci meglio.

Il povero verrebbe a guadagnare nel senso che troverebbe da soddisfare i proprii bisogni, ciò che non può fare ora con le leggi economiche vigenti; ed il ricco starebbe anche meglio del presente, appunto perchè verrebbe ad acquistare quella pace e quella sicurezza, senza di cui non possiamo godere le nostre facoltà; e perchè, essendoci giu-

stizia per tutti, tutti avrebbero da star bene compreso il ricco, convinti come siamo che la libertà di uno serve alla libertà degli altri, che la felicità di tutti serve alla felicità di ciascuno, principio altamente sociale, che risponde al celebre motto *uno per tutti e tutti per uno*.

Il ricco insomma, dato l'organismo anarchico, godrà senza dubbio maggiore felicità del presente, non fosse altro, che in base a quella legge eminentemente scientifica e naturale, che fa dire le seguenti parole al vecchio Bakounine, nella sua «*Theologie politique de Mazzini*»:

«Nessun uomo può emanciparsi, se non emancipando con lui tutti gli altri uomini che lo attorniano. La mia libertà e la libertà di tutti; poichè io non sono realmente libero, libero non solo nell'idea, ma nel fatto, se non quando la mia libertà ed il mio diritto trovano la conferma, la loro sanzione nella libertà e nei diritti di tutti gli uomini miei eguali».

Ripetiamo dunque che non vi può essere libertà vera senza eguaglianza economica. Tale sentenza non solo è confermata dalla logica e dai fatti stessi, ma anche dal parere di molti dotti e scienziati, i quali danno sì poca importanza alle libertà politiche, da disingannare certamente i rigorosi individualisti dell'epoca nostra.

Benedetto Malon, quel grande sociologo francese che tutti sanno, dice in una nota del suo libro *Il Socialismo*: «Non v'è libertà senza federazione e senza eguaglianza economica».

Luigi Büchner, il celebre materialista tedesco, l'illustre filosofo ed autore di *Forza e Materia*, così dice inoltre: «La libertà individuale, di cui la borghesia è tanto larga a parole, non esisterà di fatto che sulla carta, fin tanto che non esista l'eguaglianza sociale.»

«E vi è libertà» — esclama il celebre storico italiano Carlo Botta — laddove i pochi hanno tutto ed i più nulla?»

«La libertà non esiste in una società divisa in tiranni e schiavi», dice

il principe russo Pietro Krapotkine, illustre autore delle *Paroles d'un Révolté*.

La libertà è il pane sulla tavola», scrisse il grande socialista francese Blanqui; e Milton anche riconobbe che «non v'ha società tra ineguali.»

Camillo Desmoulins diceva:

« Vi sarà libertà solo quando la pentola di ciascun uomo sarà munita di un pollo»; formula ardimentosa quanto volete, ma molto logica e positiva.

« Se non si risolve la questione sociale, la libertà civile è un inganno ». Così scrisse Giovanni Bovio; e Stuart-Mill anche la libertà politica e religiosa la giudicava una canzonatura, senza la indipendenza economica (*De la liberté*. Germer et Baillière, Parigi).

Ripetiamo dunque con Rousseau che « la libertà non può sussistere senza dell'eguaglianza (1). E qui cade in acconcio spiegare che la nostra eguaglianza, cioè l'uguaglianza siccome la intendiamo noi altri anarchici, è ben

(1) V. il *Contratto sociale*, libro secondo, capitolo XI.

diversa da quella del predetto filosofo.

Rousseau vorrebbe che niun cittadino fosse tanto ricco da poterne comperare un altro, e niuno tanto povero da essere costretto a vendersi; la qual cosa suppone dalla parte dei grandi moderazione di beni e di credito, e dalla parte dei piccoli moderazione diavarizia e di concupiscenza (1).

Rousseau, con questo, vorrebbe riavvicinare per quanto è possibile i gradi estremi; non vorrebbe insomma soffrire nè opulenti nè miserabili, entrambi condizioni funeste al bene comune, giusta quanto dice egli stesso.

Accettiamo di buon grado (e chi più di noi?) l'idea che i ricchi ed i poveri siano condizioni funeste al benessere sociale; però discordiamo con Rousseau in ciò che riguarda l'eguaglianza economica propriamente detta.

Ammettiamo sinceramente che la sua teoria potrà dare un discreto passo alla giustizia; ma non sarà la giustizia. Crediamo pure che la medesima potrà

(1) V. nota precedente.

precorrere la questione sociale; ma non sarà la soluzione del problema sociale; poichè molt'altro resterebbe a farsi.

Non basta distruggere il troppo ricco ed il troppo povero. per dare all'uomo quella felicità di cui tanto ha bisogno; perchè, non essendovi eguaglianza economica nello stretto senso della parola, avremo sempre ricchi e poveri, non importa se non tanto ricchi e nè tanto poveri, come vorrebbe il famoso autore del *Contratto Sociale*.

Ed ammessa una diseguaglianza fosse anche minima nei rapporti economici avremo sempre per conseguenza tiranni e schiavi, padroni e servi, felici ed infelici; vale a dire avremo sempre uno più ricco e più potente dell'altro, economicamente e socialmente parlando.

Come ciascun vede, non si tratta punto di concedere agli uomini maggiore o minore ricchezza; non si tratta di proteggere da una maggiore o minore povertà i membri del corpo sociale; ma di abolire perfettamente la diseguaglianza economica, fonte d'ingiustizia e di

soprusi. Non basta distruggere i troppo ricchi ed i troppo poveri; ma devesi distruggere il *mio* ed il *tuo*.

Bisogna abolire il capitale, che è causa del privilegio e della miseria dei popoli. Bisogna abolire quella legge che Ricardo chiamò *ferrea* e che Lassalle chiamò *di bronzo*; la legge, vogliamo dire, del salario. Bisogna abolire la proprietà individuale, con tutti i suoi funesti malanni.

« La propriété est le suicide de la société » (1) La proprietà è il pomo di discordia della società: essa è la negazione della libertà. Il povero è schiavo » (2).

Finiamo col ripetere che non vi può essere libertà vera senza eguaglianza economica, e che la libertà tanto lodata dai politicanti e dai legislatori non è libertà, per dire il vero, ma solo una larva di essa; non è libertà, ma una falsa interpretazione della medesima.

(1) Proudhon.

(2) V. la *Campana* di Ancona - Macerata (Anno 1.—Num. 10).

Simili libertà possono a buon diritto chiamarsi *trappole pei sorci*, proprio come Felice Orsini chiamava le riforme concesse da Pio IX.

E poi venga un Courcelle Seneuille a sostenere ai quattro venti che « l'uguaglianza delle condizioni sociali non è nè possibile, nè desiderabile in sè stessa, nè utile a coloro in nome dei quali si reclama! » Perchè noi gli rispondiamo e gli dimostreremo sempre che l'uguaglianza sociale non solo è possibile, ma utile e desiderabile nello stesso tempo.

È possibile, perchè assolutamente necessaria; è desiderabile, perchè troppo giusta e morale; è utile, perchè lievellatrice delle condizioni sociali, perchè vendicatrice dei diritti umani.

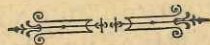
Questo almeno in teoria, riserbando per la pratica di addimostrarlo più facilmente nel giorno della liquidazione sociale, e, non oltre. Bazza a chi tocca!...

Terminiamo col dire che vera libertà non potremo aver mai dai governi in genere, pei motivi riferiti in-

nanzi, e che i governi fanno in simili casi come gli amanti di Penelope! I quali, non potendo ottenere il cuore della regina, si contentavano di possedere quello delle sue ancelle.

Così pure i politicanti ed i legislatori da Solone a Berti dei nostri tempi, non potendo certamente offrire ai popoli la vera libertà di cui sopra, per motivi facili a comprendersi, e, volendo gettar polvere negli occhi di coloro i quali chiedono a ragione quella libertà *ch'è sì cara* e che per diritto naturale a tutti è dovuta, così preferiscono di dare ai popoli una libertà fraintesa e negativa, una libertà vuota di senso e ridicola, una larva insomma di libertà, una falsa parvenza di libertà soltanto.

E la libertà vera, economica, positiva e senza equivoci—dove mai andremo a raccapezzarla? Forse nel regno della morte? o for nel mondo della luna?.....



Religione borghese

E

morale anarchica



La religione, in quanto è fede in un essere immateriale, principio e fine di ogni cosa, dovrebbe eliminarsi; perchè figlia delle superstizioni e fondata sull'egoismo e sull'interesse: perchè causa di soprusi e discordie, causa del presente ordine di cose.

La religione è l'infanzia dei popoli; imperciocchè ha origine dai tempi più remoti del mondo, quando appunto l'uomo selvaggio, divenuto meno incivile e meno insociabile, sente il bisogno di una fede, di un ideale, di una meta che lo diriga e gli scemi il dubbio della propria esistenza.

Egli che, dovunque gira lo sguardo, vede arcani e misteri, creasi nella mente un numero infinito di superstizioni, che decimano un dubbio e ne producono moltissimi.

Egli che non vede altro scopo nella vita; se non quello di vivere; egli che non sente altro bisogno, all'infuori della soddisfazione del proprio istinto; egli che non comprende il suono di alcune parole (come a dire l'amore, l'amicizia, l'umanità, il rispetto, il decoro, il dovere ecc.), a poco a poco, progredendo nel pensiero, incomincia ad essere stimolato dalla curiosità, dalla brama del sapere; e, non avendo chi gli dica il vero, sta a quanto gli detta la sua immaginazione puerile, la sua crassa ignoranza.

A lui, testimone dei fenomeni naturali, in ogni piccolo movimento di foglia: nel più leggero alito di vento par di vedere un genio maligno, che, cercandone il danno e la rovina, gl'incute moltissimo spavento.

Da qui il bisogno di un essere soprannaturale, che, personificando la virtù ed il bene, consoli, preservi l'uomo dai pericoli della vita, e lo racqueti dai dubbii della propria esistenza. Da qui la invenzione degli dei, da qui il

principio delle superstizioni, da qui l'origine dei culti.

La religione in vero fu conseguenza dell'ignoranza e della paura; e perchè queste sono nate in tempi di barbarie e di regresso, così a buon diritto può dirsi che l'altra è fondata sulla inciviltà!

Di fatti l'odio, l'inimicizia, la disuguaglianza, il dominio, il dispotismo e tutte le altre infamie sociali non hanno per fonte le superstizioni? Non sono in parte difesi dalla religione, ch'è la morale falsamente interpretata?

Sotto tale aspetto dunque la religione è favola, è utopia, è menzogna. Sì, neghiamo dio; perchè in contraddizione con la scienza, in lotta con la ragione e degno di figurare in un museo di Anticaglie, od in una bottega di ferri vecchi, come direbbe l'egregio compagno Saverio Merlino.

Ne vogliamo discutere su questo; imperocchè, a farlo, bisognerebbe altro che pagine di giornali. Ci permettiamo invece di rivolgere una semplice osser-

vazione ai moderni sostenitori della religione.

Se la esistenza di un ente soprannaturale fosse stata vera, la religione non si sarebbe certamente scissa in tante specie di culti e non avrebbe di giorno in giorno perduto terreno; come anzi una delle verità, sarebbe stata sempre a galla, massime in tempi di luce e di progresso.

Al contrario, vediamo sorgere continuamente nuovi metodi religiosi, tutti distrutti dalla onnipotente scienza; e possiamo per questo affermare che, cambiatasi la presente organizzazione economica, i culti cadranno interamente, per mancanza di sussistenza.

Sì, quando il denaro più non avrà corso e valore, vedremo il mondo pieno di atei!...

Con ciò vogliamo affermare che oggidi la fede nel soprannaturale diminuisce sempre più, da potersi liberamente dire che il più intransigente cattolico è scettico in religione; e così i quattro quinti e mezzo dei moderni cre-

denti sono tali, per interesse proprio e non per convinzione.

Lo stesso clericale comprende ora che la religione è incompatibile con la scienza, che l'una è agli antipodi dell'altra; e, siccome da quella trae vantaggio, entra così nelle file del *nero* partito.

Non crediate all'impostore, all'ipocrita, al simulatore! Nel secolo decimonono, secolo delle invenzioni e della scienza, non ci può essere un divoto nel puro senso della parola!...

Vogliamo in oltre interrogare i baciapile dell'oggi: Potrà mai porsi fede nella religione, se, creata dalle superstizioni, ha per base l'ignoranza ed i quattrini?

Quando un fatto accade in circostanze simili, in condizioni analoghe a queste, potrà giammai acquistare credito? No davvero!

Se la religione fosse stata conseguenza del progresso, avremmo avuto un motivo, se non per crederla, almeno per non dispregiarla ed abatterla;

ma ora che, nata dalla ignoranza, vive e regna sol per questa, dobbiamo giustamente combatterla, dobbiamo cantarle il *Dies irae*.

Non è dessa per certo causa del presente ordine di cose, causa delle ingiustizie e dei privilegi che la civiltà vorrebbe abbattere?...

V'ha chi dice che le religioni sono nate da un bisogno importante dell'animo, laddove noi sappiamo ch'esse hanno avuto origine dalla ignoranza e dalla paura.

E poi, se tale quiete dell'animo, come vuole il prete, bisognava all'uomo, quando questi era sordo alla voce del dovere e dell'amore, ora che domina la scienza e siamo alquanto civili, possiamo in vero servirci di quei due grandi fattori della morale, per salvaguardia della virtù e del bene, invece di ricorrere all'adorazione dei culti, che in sostanza non significano nulla, e che sono anzi un residuo di cancrena antica.

Tutto questo, non per fare del dovere e dell'amore due divinità; ma per-

chè abbiamo strettamente bisogno di essi, fonte di educazione, fonte di benessere civile.

Taluni ancora credono che la religione sia necessaria per porre freno ai cattivi costumi, al vizio ed alla nostra propensione al male, e che perciò sia il suo scopo altamente civile.

Noi non accettiamo in verun modo questa tesi; dappoichè sappiamo (e crediamo di sapere il vero) che la religione, anzichè ingentilire i costumi, è causa il più delle volte di deturparli; imperocchè, dov'essa regna, ivi hanno luogo le discordie e gl'intrighi.

Se educate l'uomo alle superstizioni, lo inviterete all'inganno ed alla simulazione, alla corruttela ed al vizio. Perchè non dire anzi che non si può far senza del dovere, dell'umanità e dell'amore, atti a nobilitare gli animi e rendere noi socievoli?

Sappiano per altro gli odierni pessimisti che l'uomo non è propenso al male, com'essi affermano, e che causa del disordine attuale si è l'ambiente che

spinge il fratello ad uccidere il fratello.

Se credono dunque di eliminare il vizio con le fandonie oltramondane, sbaglieranno il compito; perderanno, come dicesi, il ranno ed il sapone; perchè possiamo senza dubbio asserire che la loro morale è un vizio, il loro Dio è il male, siccome vuole Proudhon, e che perciò da tale albero còrranno sempre tali frutti.

La religione in fatti non promulga la gerarchia degli uomini, la schiavitù della donna e tutte le altre ingiustizie sociali, che l'anarchia vorrebbe abbattere?

Deh! lavoratori, abolite per sempre la morale religiosa; perchè causa di tante discordie, causa della presente vostra schiavitù sociale!

Educatevi alla scuola della libertà e del dovere, ed andrete orgogliosi dell'opera vostra!

Fate il possibile, perchè il veleno delle superstizioni non sia inoculato nella mente dei vostri bimbi; allontanateli anzi dal prete impostore, il quale

attenta ai vostri diritti e procura di tenervi sempre avvinti al mostruoso carro della schiavitù, per il proprio utile semplicemente!

Guardate un po' la morale borghese! Essa è fondata sull'egoismo e sull'ambizione! Essa è dominio, essa è privilegio, essa congiura contro di voi; perchè combatte la giustizia ed il vero!...

Ripetiamo che la religione, in quanto è credenza in un essere spirituale, creatore e dominatore di tutte le cose, deve sparire: lo vuole la ragione, lo vuole la scienza e il decoro umano.

Se i maligni adunque difendono le superstizioni, per amore del privilegio e dell'interesse, noi le combattiamo invece, perchè vorremmo con esse distruggere le ingiustizie, le infamie che affliggono tuttora il genere umano.

Noi non cerchiamo onori, non sogniamo ricchezze, non pretendiamo compenso dalle nostre opinioni: vogliamo semplicemente progredire; perchè sappiamo che il progresso incivilisce, nobi-

lita e rimuove i soprusi. Vogliamo soltanto *giustizia*.

La nostra morale non è quella del borghese. È la morale del dovere e non del guadagno; la morale della eguaglianza e non del privilegio, la morale del vero, spoglia d'inganni e di misteri.

Il nostro ideale è nobile, e' grande, e' qual cosa che distrugge le pastoie antiche e ci addita la via del bello, del perfezionamento; e' infine un mezzo per conseguire quella felicità invocata sempre e non raggiunta finora.

Se accettiamo per nostra meta il dovere, si e' perchè ne abbiamo strettissimo bisogno, essendo esso la personificazione del giusto e del vero, l'affermazione della morale, considerata nel pretto senso del vocabolo.

E, quando ci diranno che la religione è morale, risponderemo che ciò che è ignoranza, profitto, ambizione, non potrà essere giammai morale.

A chi finalmente c'interrogherà sulla nostra missione, faremo sapere soltanto ch'è si nobile, si pura e si bella,

che non potrà assolutamente venir meno ai continui colpi dell'invidia e della maldicenza; che anzi le toccherà un sublime posto nelle glorie dell'avvenire.

Il nostro ideale e' quello di rispettare il simile, fosse anche a noi nemico; educare i bimbi alla scuola del vero, eliminare il vizio sotto tutti i suoi rapporti, proteggere il debole ed operare sempre il bene.

L'ipocrita, il bacchettone spende pure il tempo a propagare nelle bettole il ridicolo e le chimere. Predichi dal pergamo il pipistrello le favole e la menzogna; che perciò?

Diferenderemo il giusto ed il vero, sosterrremo il comune diritto; e, invece di oziare come loro, ci contenteremo per ora di lavorare, essendo il lavoro fattore di civiltà, ed a tempo metteremo in saldo le nostre ragioni.

Sergio de Cosmo.



Prezzo del presente opuscolo cent 5.

254268